



◆ «Sul dossier Mitrokhin c'è un clima di isteria collettiva: negli altri Paesi tutto è stato liquidato in poche righe»

◆ «Vedo che il garantismo del Polo si è sciolto come neve al sole: vale solo per i potenti, magari di Forza Italia»

◆ «L'attacco a Cossutta? Sull'Urss prese posizioni sbagliatissime, ma i traditori sono i fascisti contro cui Armando Lottò»

L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI

«Berlusconi sogna di tornare alla guerra fredda»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Vedo che il garantismo del Polo si è bell'e sciolto come neve al sole...». Fabio Mussi scorre le reazioni dei leader del centrodestra alla pubblicazione del dossier Mitrokhin, e gli viene subito in mente un rapporto con gli altri paesi europei che hanno avuto per le mani le stesse carte.

Il paragone è con l'atteggiamento dei governi inglese, francese e spagnolo?

«Certo. Hanno verificato che non ci fossero motivi di pericolo per la sicurezza nazionale ed hanno archiviato il dossier senza che si sollevasse il polverone della polemica. L'Italia, meno fortunata a causa dell'opposizione che si ritrova - un Polo di urlatori -, ha dovuto assistere a originali giochi circensi. Per qualche giorno bisognava persino guardare la data dei giornali per avere la conferma che non fossimo al '48. Basta vedere la stampa europea di oggi: poche notazioni tra il serio e il faceto sul gran clamore italiano».

Allora bisognava che anche il nostro governo non rendesse noto il dossier?

«No, dato il punto di isteria propagandistica a cui eravamo arrivati bisognava tagliare la testa al

toro e mettere tutto a disposizione dell'opinione pubblica. Che deve aver chiaro di quali carte si tratti: una versione, fornita dai servizi segreti inglesi, di un dossier (di un funzionario, pare, del Kgb) che contiene le più varie notizie: di collaborazioni, di contatti, di "coltivazioni", di diffamazioni come quelle contro Macaluso. Notizie note, come ad esempio i finanziamenti sovietici: le cose che si leggono nel dossier confermano la fondatezza delle informazioni che già anni addietro in particolare Gianni Cervetti volle offrire nel suo "L'oro di Mosca". Ma anche notizie false, notizie irrisolte, notizie irrilevanti. Vedo comunque che il garantismo del Polo si è bell'e sciolto come neve al sole.»

Come dire, un garantismo asenso unico...

«Beh, come ognuno sa normalmente per il Polo non c'è un collaboratore attendibile, una prova significativa, una sentenza di primo e di secondo grado che possano minimamente far dubitare del candore di un imputato, quando egli naturalmente sia ricco, po-

te e preferibilmente parlamentare di Forza Italia. Eppure è bastata un'occhiata a queste carte per aprire la caccia all'uomo e sentenziare, come fa Fini su Cossutta, sui "traditori della patria". Per la verità da queste carte viene fuori quel che già si sapeva, e cioè che Cossutta ha combattuto all'interno del Pci da posizioni, che

||
A Occhetto dico che i conti col comunismo li stiamo facendo adesso come non mai



tanto più oggi ritengo sbagliatissime, vicine all'Urss e al Pcus. Ma traditori della patria sono altri: sono i fascisti contro cui Cossutta ha lottato dapartigiano».

A proposito di Cossutta, nessuna conseguenza sulla maggioranza esul governo?

«Mi piacerebbe rispondere come Jospin: "Rivelo un segreto, i comunisti sono nel governo". In Italia come in Francia. Natural-

mente è giusto che venga chiarito pagina per pagina il contenuto di questo dossier ora che è pubblico. Se ci sono responsabilità specifiche e violazioni di leggi, devono essere accertate. Gli ingiustamente accusati, messi alla gogna, hanno diritto a vedersi scagionati».

Una commissione d'inchiesta ad hoc, come chiedono tanto Silvio Berlusconi quanto Francesco Cossiga?

«Vedo che si moltiplicano le proposte di commissioni d'inchiesta un po' su tutto. Ma le carte Mitrokhin sono state consegnate formalmente dal governo alla magistratura e alla commissione parlamentare stragi che ha gli stessi poteri della magistratura. Forse può bastare. Si vedrà, e se Cossiga vuol dare un contributo alla comprensione storico-politica, avrà certamente l'occasione di farlo. Piuttosto, ad una prima lettura di questa catasta di carte un dato politico emerge con particolare forza, chiaro come il sole».

Qualesarebbe?

«Che il nemico numero uno del Kgb a Roma era il Pci di Berlinguer. Ci sono molte pagine in cui si trovano cose piuttosto curiosi e rivelatori. Qualcuno ricorderà una certa polemica scandalistica, una vera e propria campagna di stampa dei primi Anni Set-

tanta sull'isola Piana, la proprietà di Berlinguer in Sardegna. Ora a pagina 635 delle carte Mitrokhin si legge che la campagna era stata promossa dal Kgb per screditare Enrico Berlinguer, indicato come il responsabile dei seguenti delitti politici: "Contatti tra rappresentanti del Pci e rappresentanti Usa; la posizione del Pci sulla appartenenza dell'Italia alla Nato; tolleranza dell'aggressiva politica di Israele; tentativi di sviluppare contatti con il Pci cinese; supporto al governo italiano; polemiche con il Pcus su questioni di religione, dissidenza, eventi in Cecoslovacchia e altri argomenti". Si tratta esattamente delle scelte fondamentali che caratterizzarono la scelta di crescente autonomia del Pci, la sua "eresia", senza di che sarebbe stato molto più arduo alla fine degli Anni Ottanta immaginare la rottura e la svolta».

Ma Achille Occhetto parla di rottura tragicamente mancata, sostiene che la Quercia non ha voluto fare una seria autocritica sicché il passato, cacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra.

«Un po' mi stupisce Occhetto. Lui è stato il principale autore della svolta. Segretario e capo di una segreteria di giovani, tutti eletti a scrutinio segreto in un congresso, che nell'89 sciolse il Pci, un Pci che era ancora al 26%. È nella de-

cisione politica di allora che è contenuto un grande gesto intellettuale di rottura - esattamente di "nuovo inizio" come Occhetto volle chiamarlo. Credo che allora tutti avevamo la consapevolezza della necessità di un cambiamento radicale che facesse i conti con la tragedia di quel comunismo che per tante generazioni aveva rappresentato il mito della liberazione dell'uomo e dell'uguaglianza, e che era invece precipitato nell'incubo del totalitarismo. A Occhetto voglio dire, ancora, che se guarda bene la mozione congressuale presentata da Veltroni, vi troverà molti passaggi in cui questi temi sono resi espliciti e diretti come non era mai avvenuto. Detto questo, anch'io penso (e l'ho detto al convegno di studi di Carlo Rosselli, molti mesi fa) che siamo ancora in debito di interpretazione storica e di critica delle idee di allora. Ma...»

Mache cosa?

«Tuttavia è un compito che dovrebbe essere svolto seriamente, sottratto alle periodiche kermesse pubblicitarie di Silvio Berlusconi, che ha bisogno di riattualizzare lo spirito della guerra fredda perché senza questo egli diventa un uomo in grave deficit di ragioni».

Ruggero Orfei «Totalmente estraneo»

ROMA Ruggero Orfei, giornalista e studioso, già consigliere politico di De Mita e classificato nel rapporto Mitrokhin come «coltivato» e non come «agente operativo del Kgb» come erroneamente riportato da alcuni giornali. «Ferma restando - ha dichiarato ieri il giornalista, direttore della rivista «settegiorni» - la mia totale estraneità alle attività di spionaggio ad opera del Kgb - leggo su numerosi organi di informazione che, a differenza di quanto riportato sul cosiddetto dossier Mitrokhin, sarei ritenuto come un "agente operativo" del servizio segreto sovietico. Da una lettura esatta e non frettolosa chiunque può notare che la mia "qualifica" altri non è che quella di "sotto coltivazione del Kgb", una categoria che, in compagnia di altri famosi giornalisti, starebbe a significare solo normali rapporti professionali con cittadini sovietici che, non presentatisi naturalmente come tali, sono risultati in seguito essere agenti del Kgb».

Quando è che Berlinguer ha incominciato ad essere visto come un nemico dal Pcus sino al punto che un certo giorno, come ora sappiamo, sarà il capo del Kgb Andropov, quello stesso che, alla morte di Breznev diventerà segretario generale del Pcus, a ordinare di ordine complotto, costruire «prove», elaborare i piani più macchinosi, per fermare il segretario del Pci?

Forse tutto ha avuto inizio nel giugno del 1969, a Mosca, durante i lavori della Conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai. C'era stata l'anno prima la tragedia della Cecoslovacchia, la solidarietà espressa dai comunisti italiani agli uomini della Primavera di Praga e poi le critiche, del Pci ma anche di altri partiti, e soprattutto di quelli francese, inglese e spagnolo, all'intervento militare sovietico del 21 agosto. Ma a Mosca si pensava che si fosse soltanto di fronte a incomprendimenti. E si era proposto e voluto la Conferenza proprio nella convinzione che sarebbe stato possibile ricostruire una piattaforma comune. Ecco però che l'11 giugno, attesissimo, prende la parola Berlinguer: «La nostra opinione - dice - è stata e rimane che non può esserci un centro dirigente, un partito-guida, uno

LA TESTIMONIANZA

QUEL GIORNO CHE ENRICO BERLINGUER DISSE NO AI SOVIETICI

ADRIANO GUERRA

Stato-guida... Ed è questa concezione che ha ispirato le nostre posizioni sugli avvenimenti cecoslovacchi, ...posizioni che qui riconfermiamo». E ancora: «Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni... Noi pensiamo... che l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in un sistema politico pluralistico e democratico».

Difficile negare che l'eurocomunismo degli anni 70 e lo strappo del 1980, sia già qui, nascia qui. I dirigenti sovietici - come ho potuto constatare di persona (in quel periodo ero a Mosca come corrispondente de «l'Unità», e il discorso del segretario del Pci l'avevo visto nascere sera per sera in una dacia alla periferia di Mosca con Bufalini che scriveva fogli su fogli e Berlinguer in un angolo che preparava il testo definitivo soppesando ogni parola) - hanno pensato sino all'ultimo che le critiche

degli italiani potessero almeno in parte rientrare. O che, sia pure facendola precedere da qualche riga di precisazioni, non lasciassero mancare alla risoluzione finale la firma del Pci. Per ottenere questi risultati si mossero tutti, Ponomarev, Suslov e persino il capo del governo Kossighin, nel modo più convulso. Ma fu tutto vano. Da Roma, a sostegno di Berlinguer, venne anche il «si» di Longo e della Direzione del partito. E così Berlinguer ha potuto alla fine recarsi, insieme a Cossutta, in una sala del Cremlino e comunicare ai sovietici che la delegazione del Pci non avrebbe votato la parte fondamentale della risoluzione della Conferenza. Era già qualcosa di più di un segnale di rottura, e i sovietici non tardarono a rendersene conto. Ci si può chiedere ora se la scelta di Berlinguer e del Pci avrebbe potuto essere ancora più radicale. A distanza di anni la posizione assunta dalla delegazione del Pci a Mosca in quell'estate del 1969

può essere vista come il frutto di un compromesso. Non si tratta di una valutazione sbagliata. È noto del resto che il gruppo dirigente era allora diviso. C'era intanto chi si era battuto perché non si andasse neppure alla Conferenza. Ad esempio Carlo Galluzzi - lo ha raccontato in un suo libro - era arrivato alla conclusione che fosse ormai del tutto incompatibile mantenere legami con Mosca. «Giacché con il dissenso sulla Cecoslovacchia abbiamo fatto 99 - sono state le sue parole - facciamo 100. Rompiamo con l'Urss». Galluzzi era un «destrò» (il socialdemocratico della segreteria del Pci, si diceva) e la sua polemica con i sovietici era di vecchia data. (A Mosca - ricordo - le sue discussioni con Ponomarev incominciavano già all'aeroporto sotto la scaltella dell'aereo col quale era giunto da Roma). A sostenere il «destrò» Galluzzi c'era però allora soltanto qualcuno della «sinistra». Ed è stato soprattutto Amendola a so-

stenere che in nessun caso il Pci - tema la perdita di identità e di credibilità sia all'interno che all'estero - avrebbe dovuto rompere con i sovietici. Il compito di Berlinguer si era fatto così difficile anche per i contrasti esistenti all'interno del Pci. Ma l'idea che esistesse incompatibilità fra gli ideali di eguaglianza e di libertà del socialismo e quel che si diceva e si faceva a Mosca, aveva continuato e continuava a camminare. Lo si vide quando da Mosca, impaziente di ricostruire l'«unità monolitica del movimento comunista internazionale - quella limitata ai partiti europei che si svolgerà a Berlino nel 1976 - una nuova sfida. Ed è stato proprio a Berlino che ha preso concretamente corpo quell'idea di un «comunismo occidentale ed europeo», e dunque «democratico» anche perché basato sull'analisi e sulla critica del comunismo sovietico, che era implicito

nel discorso pronunciato a Mosca nel 1969.

Non è qui certo possibile fare la storia, neppure in breve, dell'eurocomunismo, di come esso sia nato nel momento in cui Marchais parlava di «socialismo coi colori della Francia» e Carrillo in Spagna rivendicava con foga il ruolo «nazionale» del suo partito. Ma a Mosca si sapeva che l'anima dell'eurocomunismo era il Pci di Berlinguer. Ed ecco allora il Kgb all'opera con le critiche alla politica estera «strana e contraddittoria» di un Pci il cui segretario diceva di sentirsi tranquillo sotto la protezione della Nato, tollerava «l'aggressività politica di Israele», cercava e aveva rapporti non solo con i comunisti cinesi ma persino «con rappresentanti Usa».

Hanno portato a qualche risultato - ci si può chiedere - gli attacchi, anche pubblici, condotti contro l'eurocomunismo del Pcus in Italia, ma anche in Francia, in Spagna, nella Finlandia, talvolta

provocando scissioni e favorendo la nascita di partiti, o di correnti favorevoli al Pcus? Sicuramente sì. Il Pci, ad esempio, e successivamente, il partito spagnolo, hanno anche, e soprattutto, per le pressioni sovietiche, abbandonato abbastanza rapidamente le trincee dell'eurocomunismo. Anche contro il Pci sono state usate armi di ogni tipo. Berlinguer stesso ne ha parlato una volta e oggi i documenti del dossier Mitrokhin confermano che per fermare Berlinguer sono nati giornali, sono stati finanziati gruppi, sono state fatte pressioni per chiedere l'intervento di Mosca anche dall'interno del Pci, si è andati alla ricerca di materiali per gettare fango sul segretario del Pci. Che però - come oggi viene riconosciuto dai commentatori più seri - ha tenuto duro, per cui seppure con un ritardo troppo grave rispetto ai tempi della storia, si è giunti allo «strappo». E poi all'autocritica di Gorbaciov che nei giorni del funerale di Berlinguer ha parlato dell'errore tremendo compiuto dal Pcus quando ha deciso di combattere e non già di far proprie le idee e le proposte del segretario del Pci. Ma ormai per l'Urss, e con l'Urss per il movimento che ad essa si richiamava, la crisi generale che era in atto era senza sbocchi.

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

